

Liberamente tratto dal libro
“Ricordi di Calabria”
di Rosario Maiolo

Filadelfia è un grosso centro abitato che sorge sulla sommità di una collina a 650 m. sul livello del mare, quasi al centro del golfo di S. Eufemia il quale resta delimitato a sud da Capo Vaticano e verso nord da Capo Suvero e costituisce un arco superbo di mare in fondo al quale si erge il gruppo delle isole Eolie, con Lipari, dominata dallo Stromboli, “la reggia di Vulcano aspra che fuma” ed altre isolette minori.

A proposito dello Stromboli, intendo dare un suggerimento a quanti amano collezionare curiosità, ai cultori di astronomia: in occasione dell'equinozio di estate e di quello d'autunno, si rechino all'ora del tramonto “a sbuccata” oppure a “u ponte 'e Cicciu” e restino a contemplare pazientemente le meravigliose e suggestive evoluzioni che suole compiere l'astro solare, prima di scomparire dietro la linea dell'orizzonte. Essi avranno la sorpresa di constatare che, eccezionalmente, il sole s'inabissa nel cratere del vulcano.

Il nuovo paese, di fondazione piuttosto recente, non ha tradizioni dirette, essendo sorto da poco meno di due secoli, dopo la distruzione di Castel Monardo, importante centro cittadino, posto nell'interno, verso la montagna, in contrada “Derrupi” (dirupi) sulla cresta di un'altura che venne completamente distrutto dal terremoto abbattutosi il 28 febbraio 1873.

Da una interessante pubblicazione curata da un benemerito cittadino filadelfiese – il Comm. **Gaspere Serrao** del Vescovo¹ - rilevo che i pochi superstiti dell'immane flagello si trasferirono disperati nella località denominata “Piano della Gorna” ove attualmente sorge il nuovo paese, in quanto tale contrada fu ritenuta antisismica perchè alcune casette coloniche rimasero indenni.

Ricorda il diligente biografo, il quale, fra le altre benemerenze, ha anche quella di essere il geloso custode dell'archivio di famiglia nel quale è raccolta la storia della distrutta Castel Monardo ed insieme quella della rinata Filadelfia, riportandosi, soprattutto, ad una interessante pubblicazione di un suo illustre antenato, il giureconsulto **Elia Serrao**, data alle stampe a Napoli presso la tipografia Raimondi nel **1875** (ormai introvabile) in cui si legge la commossa esortazione rivolta ai superstiti, dal Sindaco dell'epoca Don Tommaso Serrao che si esprime così:

“Popolo di Castel Monardo, Fratelli fuggiamo. Cerchiamo scampo a questa misera vita la quale sola oggimai ci avanza. Non c'è da stare irresoluti...”

A ciascuno di Voi è noto il piano della Gorna... Questo adunque è il luogo dove dobbiamo andare. Quella “amena e lieta pianura, quell'aria sanissima, quelle dolci e chiare acque, quel prospetto di quel placido e ridente mare ci promette una vita felicissima”.

“A queste ultime parole cominciarono i pianti e le grida del popolo, allorquando frappositosi uno dei parroci per nome di Don Vincenzo Amorosi, confortò anch'egli tutti a fuggire e poiché gli ebbe benedetti con la sacra Pisside, se la rivolse nei panni del petto e fuggì anch'egli”.

E così ... “nel dì ventinove di marzo dell'anno mille settecento ottantatre, abbandonata ogni cosa sotto le rovine, e dato l'estremo addio agli amati luoghi, in aspetto veramente miserabile e quasi in processione, si posero in cammino e vennero a porre la loro sede ne piano della Gorna.

¹ G. Serrao – Da Castel Monardo a Filadelfia – Grafica Calabrese, Vibo, 1974

Il Sindaco della primaria cittadinanza, Don Tommaso Serrao del Vescovo e con lui il Sindaco e l'Eletto del Popolo, i due parroci Don Biagio Stillitano e Don Vincenzo Amorosi, il rappresentante del Vicario delle Calabrie, Principe Pignatelli, molti gentiluomini, il resto dei cittadini, fatto celebrare il sacrificio della Santa Messa ed invocato il favore del Cielo e dei Santi protettori, vollero che l'architetto Don Francesco Serrao, con l'aratro, disegnasse tutta la città in quel modo che l'aveva già delineata sulla carta.

Fu ella divisa e disegnata in una perfetta croce greca e però venne ad essere divisa in quattro rioni secondo i quattro lati della croce. Nel mezzo ch'è centro a tutta la città, fu collocata la maggior piazza, la quale formando un grande quadrato è di mille duecento ottanta palmi in giro..."

Nel leggere queste memorie sembrerebbe di vedere Romolo che con l'aratro segna il solco fatale all'atto della fondazione della Città Eterna!

Sembra certo che Castel Monardo avesse raggiunto una notevole rinomanza in quanto era sede di Baronia, centro di vita intellettuale della Calabria Ultra, tanto che i Principi Pignatelli vi tenevano Corte ospitando i personaggi e gli artisti del Reame di Napoli.

Si spiegherebbe così, come mai **Giambattista Vico** (1168-1744) abbia consociato ed impalmato una fanciulla di Castel Monardo, Teresa Caterina Destito, cognome che è tutt'ora ricorrente in molte famiglie di Filadelfia.

La nuova denominazione del rinascente paese - Filadelfia - che molti ritengono erroneamente debba riferirsi alla grande metropoli americana, pare derivi dal greco classico (filos - adelfos) - amico, fratello - e sia stata suggerita dal dolore che aveva affratellato i pochi superstiti, come trova conferma nella già richiamata pubblicazione del Serrao.

Ma allora è una calunnia quella che ha suggerito ad un poeta astioso questi versi:

*E' miegghiu m'hai lu diavulu vicinu
Ca nò n'amicu filadelfianu.
Ti mangia lu pane, ti vive lu vinu,
Mina la petra e s'ammuccia la manu!*

Pur non contividendo il contenuto offensivo ed il sapore amaro di questo epigramma, ho avuto cura di farlo trascrivere, ad futuram rei memoriam, su alcune mattonelle maiolicate che ho fatto murare insieme ad altre interessanti "ditteri" che sono tramandate da generazioni a generazione, sulle pareti di un'ampia terrazza.

E poiché il contenuto delle massime non è privo d'interesse le trascrivo qui di seguito, perchè danno la prova della piena validità della sapienza popolare:

*Amicu ti vò videre quand'hai
E ti saluta cientu vuoti e sie
Ma si pè casu 'mpovertate vai
Nda pue cantare miserere mei!*

Non ho bisogno d'illustrare la verità di questo insegnamento che denuncia l'egoismo e, al tempo stesso, l'ingratitude umana: sentimenti questi che non sono modificati con l'avanzare della civiltà ma, se mai, sono aumentati.

Né manca un piacevole e scherzoso invito a cena rivolto all'amico:

*Caru cumpare, si bue mu ti 'mbitu,
Porta la carne ca io mientu lu spitu
Porta lu pane ca lu mio è mucatu
Porta lu vino ca lu mio è acitu*

I NOMIGNOLI

La popolazione viene conosciuta nei suoi vari nuclei familiari, dal più elevato al più modesto, non già col cognome risultante dagli atti dello stato civile, ma con una anagrafe popolare che serve ad identificarli, attraverso un soprannome che, tuttavia, non costituisce titolo di disprezzo, di demerito o di ingiuria, come ho dovuto spiegare ai miei bambini.

Questi essendo capitati per la prima volta in paese, a causa dello sfollamento bellico, rimasero assai stupiti, non solo per la generale curiosità di cui si videro fatti segno nel prendere contatto con la popolazione indigena sentendo sussurrare di uscio in uscio “*cù su, cù sù*” - chi sono, chi sono - ma ancora di più nel sentirsi identificare come “*i figghi d'abbucatu 'e Pardina*”.

Dalla designazione ed identificazione con epiteti diversi dal cognome, non viene risparmiato nessuno, dal più umile al più qualificato rappresentante della popolazione filadelfiese.

E così i Serrao, nelle varie ramificazioni, sono noti come *Gingillinu, Filatiedu Cupu, Cacafumu, Cefalu sturdutu, Gaspari o Ndr, Cicchini, Pirulini* ecc..

Altri nomignoli usuali sono: *Cordari, Forgiari, Pagani, serpa Morta, Mussu Asciuttu, Pinti, Piruni, Scada, Bellificu, Pittedha, Vigilanti, Piscanterra, Quartaruni, Sciabuliedu, Manigghiuni, Pisciaturo, Fressura, Tagghiaricchi, Camulusu, Cifagghi, Cardidhu, Malajina, Tonedha, Tornari, Caroffa, Cipiridhu, Filiettu, La Marca, Mungipiedhu, Minnajianca, Cipruopu, Crisciantaru, Masduolu, Titiridhu*, e centinaia di altri, quanti sono i nuclei familiari.

Peraltro non mancano i dispregiativi: “*u cacu*” (il Virgiliano ladro e predone²); “*Fregiassu*” (Flegias, l'iroso nocchiero di Stige³ che dovrebbero servire ad indicare l'indole dei titolari).

² Virgilio – Eneide VIII vv. 293-405

³ Dante – Inferno – Canto VIII vv. 18-24